

Il Pd e le riforme Com'è dura a morire la vocazione nichilista

Alessandro Campi

Alla Camera la legge elettorale dovrebbe passare stamattina, ma al Senato ne vedremo delle belle. Ieri a Montecitorio sono stati bocciati, uno dopo l'altro, gli emenda-

menti sulla doppia preferenza di genere (per soli venti voti di scarto), sull'introduzione della preferenza unica (proposto da Fratelli d'Italia) e sulle primarie obbligatorie per la scelta dei candidati da parte di tutti i partiti (avanzato da una quarantina di deputati del Pd).

Sono invece state approvate le norme sul doppio turno di ballottaggio (nel caso nessun raggruppamento raggiunga la soglia del 37% dei consensi necessaria per accedere al premio di maggioranza del 15%), sui criteri e algoritmi che definiscono la ripartizione dei seggi, sulle candidature multiple (potranno essere non più di otto) e sulle soglie di sbarramento al di sotto delle quali non si

ottengono seggi: il 4,5% per i partiti che si presenteranno alle elezioni politiche all'interno di una coalizione, l'8% per i partiti che non si coalizzano e il 12% per le coalizioni.

Salvo sorprese, il voto finale dovrebbe certificare la solidità dell'intesa sottoscritta a suo tempo da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Avremo dunque le liste bloccate con collegi plurinominali (cioè gli eletti decisi dalle segreterie di partito o direttamente dai loro leader) e la corsa dei piccoli partiti a coalizzarsi con quelli grandi per evitare di restare fuori dal Parlamento, il che dovrebbe evitare la frammentazione e favorire un assetto tendenzialmente bipolare del sistema.

Continua a pag. 12

L'analisi

Com'è dura a morire la vocazione nichilista

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Ma è chiaro che l'iter della normativa – come si è ben compreso dalle parti del Quirinale, dove non si è granché gioito per il voto di ieri sera – resta tutto in salita. Ora che ci si trasferisce nella Camera alta, dove i numeri sono più ballerini, l'incidente o agguato parlamentare è dietro l'angolo.

Le avvisaglie del resto ci sono tutte. Lo spirito di risalva della minoranza interna del Pd non si è ancora placato. Bersani, tornato a parlare in aula, ha chiesto esplicitamente di modificare l'impianto dell'Italicum e ha criticato l'accordo stretto dal Pd col Cavaliere. E per rafforzare il senso politico delle sue parole ha abbracciato platealmente Letta: come per dire che non ci si è dimenticati della brutalità con cui Renzi si è disfatto di entrambi.

Il casus belli, facile da spendere sul piano politico-mediatico, sarà sicuramente la normativa sulle quote rose, a proposito della quale una cosa andrebbe detta chiaramente senza che nessuno si offenda: la parità di genere per le donne parlamentari, sbandierata come un progresso civile, non ha nulla a che vedere con la parità di genere per le donne. È in realtà una battaglia tutta interna al Palazzo che non tocca gli equilibri tra i due sessi nella società, nemmeno dal punto di vista simbolico, vista la poca considerazione di cui continua a godere la politica agli occhi dei cittadini (donne incluse). Del resto non può sfuggire, in questo frangente, l'intento palesemente strumentale di una rivendicazione che se trasformata in legge ci porterebbe addirittura oltre la Svezia e gli Stati Uniti quanto a presenza femminile nelle assemblee elettive. E davvero stupisce l'ingenuità con cui le parlamentari di Forza Italia si sono fatte paladine di una posizione

che, dal punto di vista di una certa sinistra, punta palesemente a mettere in difficoltà Renzi soprattutto nel suo ruolo di segretario del partito.

Ma così facendo non si rischia di mettere in difficoltà anche il governo appena nato? Certo, ma il fatto è che le contraddizioni del Pd, la sua vocazione nichilista, le sue divisioni interne e ora anche i rancori personali sono evidentemente più forti della sua volontà a guidare il cambiamento e a intestarsi le riforme che gli italiani auspicano. Ma su questo modo d'essere della sinistra, che sfiora l'autolesionismo, esiste ormai tutta una letteratura e ci sono così tanti precedenti che non vale la pena di insistere.

Le riforme istituzionali e in materia di regole del gioco (abolizione del Senato, nuova legge elettorale) avrebbero dovuto in realtà rafforzare l'esecutivo e aprire la strada all'adozione di tutta una serie importanti provvedimenti, come quelli in materia di lavoro e tasse che oggi Renzi dovrebbe presentare. Rischiano invece, per come si stanno mettendo le cose, di rallentare il cammino e di costringerlo a continue verifiche sulla solidità della maggioranza che lo sostiene.

Per evitare scherzi alla Camera, c'è voluto un richiamo ufficiale al senso di responsabilità del gruppo parlamentare del Pd. Basterà serrare i ranghi anche al Senato per impedire defezioni e sgambetti? L'approvazione della legge elettorale senza stravolgimenti (accompagnata dall'autodissoluzione di Palazzo Madama) chiuderebbe una partita politica che Renzi forse immaginava meno complicata e gli darebbe la tranquillità che gli serve per governare. E anche per gli italiani sarebbe la fine di un tormentone durato troppo tempo. Ma chi se la sente, a questo punto, di scommettere su un simile esito?

© RIPRODUZIONE RISERVATA